

Invece, dopo gli ultimi Congressi, sembra che il Partito socialista italiano debba *isolarsi e irrigidirsi* in un atteggiamento di pura negazione. Ed è ansiosa la domanda di molti, dei migliori, se il Partito non si accinga a ripetere lo stesso errore dei clericali di quarant'anni fa, e se da esso non dipenda in parte quello stato di atonia e la perdita già incominciata di alcune posizioni e di alcuni vantaggi materiali, che, se pur non conduce la lotta di classe, ne sono i sussidi per la migliore valorizzazione e utilizzazione.

\* \* \*

Vi è certamente in questa situazione anche una parte che sfugge alla nostra volontà.

Quella parte della stampa e dei partiti borghesi, che sembra deplorare o meravigliarsi (un'altra parte, la più reazionaria, se ne compiace vivamente) che al Congresso di Milano non abbiano trionfato la tesi di collaborazione e di partecipazione, fingono di dimenticare, tutto quello che essi hanno fatto negli ultimi tempi per renderlo impossibile.

E' vero che la organizzazione operaia stava stringendo ormai dappresso il profitto capitalista; ma, mancata la rivoluzione, una soluzione si sarebbe potuta trovare ugualmente nell'aumento e miglioramento della produzione e in uno sviluppo eccezionale di forme nuove, per le quali il proletariato assumesse l'interesse alla produzione. Ma il capitalismo italiano preferisce cercare invece il profitto nelle forme più dannose e parassitarie di speculazione a danno della collettività, e di tentare la disgregazione della classe operaia.

In politica estera risorge il nazionalismo, scuola demagogica di falso e di guerra. In politica interna noi abbiamo visto con schifo la viltà e l'incapacità del liberalismo e della democrazia ad esprimere una sola voce contro l'organizzazione aperta della violenza privata più criminosa a danno delle associazioni operaie, e contro il manutengolismo ignobile del Governo, della forza pubblica e della Magistratura.

Così che la massa, in quanto non può seguire una tesi nella sua azione o nella pur potenziale ma se la raffigura nella concreta immediata applicazione, doveva inevitabilmente negare la maggioranza.

Ma vi è una parte che dipende da noi. Ed è quella conseguente incertezza delle conclusioni dei nostri Congressi e dei propositi del Partito. Condannata ogni tattica di opportunità, ogni azione positiva del Gruppo parlamentare, e messi in sospetto ogni transazione o ogni accorgimento, è stata riconfermata, è vero, per la terza volta, la fede nei fini e nei metodi del comunismo. Ma con quale risultato utile – se continua, negli uomini del Partito socialista italiano, e fin nei suoi dirigenti, la repugnanza all'uso e all'organizzazione dei mezzi che il comunismo preferisce?

Il contrasto finisce inevitabilmente nell'inerzia e nel disorientamento.

Da una parte gli uomini più fattivi e più colti rimangono disoccupati o inacidiscono contro lo stesso Partito. Dall'altra il massimalismo, in mano agli inetti e ai bagoloni, diviene un puro mezzo polemico. Chi dovrebbe rivolgere l'azione diretta al fine che sa, è preoccupato soltanto di una certa situazione internazionale, non sempre assorbente e preponderante. Le masse disorientate non sentono più il Partito, ed è gran ventura se ancora agisce per esso la Confederazione del Lavoro.

\* \* \*

Ormai è estremamente urgente provvedere. Uscir dalle formule nella realtà, dalle polemiche nell'azione.

Contare sulla fatalità sarebbe ormai balordo e delittuoso. Sono gli uomini che devono muoversi.

Se c'è una Direzione del Partito, dovrebbe rimanerle assai poco tempo da dedicare alla funzione di inquisizione interna o di unificazione del non unificabile, e dovrebbe cessar di coprire, rigettandola sul Gruppo, l'incapacità di percorrere la propria via per proprio conto. Tutti noi dobbiamo ricordare che anche la nostra forza parlamentare ha per fondamento quasi unico la forza rivoluzionaria della massa lavoratrice e non le vane illusioni sulla borghesia. Ma gli altri hanno il dovere di smettere le parole grosse e senza senso, i peneacchi senza azione, e la diffamazione per coloro che sanno e lavorano positivamente e onestamente, per il bene della classe lavoratrice.

C'è gloria per tutti: per tutti gli uomini di buona volontà. ▲

1922 ■ LA DISCUSSIONE DEI BILANCI ALLA CAMERA

## UN'ALTRA ILLUSIONE

Giacomo Matteotti

**A**lla Camera hanno deliberato di iniziare la discussione dei Bilanci.

Sono anni e anni che se ne parla, che si aspetta. Dalla guerra in qua si è proceduto di esercizio provvisorio in esercizio provvisorio; la Camera ha parlato di tutto e non si è concluso nulla; e tutti, fuori e dentro il Parlamento, hanno detto che le cose andavano male perchè non si discutevano più i bilanci. Hanno detto che il Governo procedeva per Decreti, perchè la Camera non discuteva più i bilanci; hanno detto che la dittatura governativa dipendeva dalla incapacità funzionale del Parlamento.

Peggio ancora: non si tratta solo della dittatura governativa sostituita al potere legislativo parlamentare; ma, poichè a loro volta gli uomini di Governo sono in gran parte mancanti di direttive politiche e deficienti di competenza tecnica, la dittatura sulla Nazione è in effetto esercitata dall'alta burocrazia in parte, e, in parte ancora più effettiva, da gruppi ristretti e forti di interessi privati, che hanno l'abitudine e conoscono la via di imporsi ai diversi organi dello Stato.

Chi però pensa che tutto questo potrà cessare quando la Camera inizierà la discussione dei Bilanci, coltiva una grande e vana illusione.

La discussione del Bilancio sarà, in minore proporzione ma con maggiore disattenzione, quello stesso che è stata fino ad oggi la discussione generale sulle Comunicazioni del Governo. Quando si apriranno le cateratte dell'eloquenza sul Bilancio dell'Interno, per esempio, voi avrete di seguito un discorso sulle carceri e un altro sulle violenze fasciste, un discorso sulla tubercolosi e lino sul Comune di Milano, un discorso sull'abigeato e uno sull'ordinamento burocratico, ecc. Il Ministro distribuirà, rispondendo, assicurazioni a destra e a sinistra: e tutto finirà lì. Quindi si verrà alla discussione degli articoli, ma qui nessuna discussione concreta, neppure delle maggiori, sarà seriamente discussa o risolta, nè in linea di principio, nè nell'applicazione pratica. Il deputato che la tentasse fuor della vana mostra retorica, urterebbe irrimediabilmente contro il cliché ministeriale apprestato dalla burocrazia o dall'incapacità dello stesso Ministro, e contro l'indifferenza della rimanente Camera, che giudicherebbe sempre secondo il pregiudizio ministeriale, quando non riuscisse a montarla il tono singolarmente caldo della voce del preopinante.

E dopo qualche giorno di vana accademia, ogni Bilancio sarà approvato, lasciando le cose al punto di prima.

Nell'approvazione dei Bilanci da parte della Camera distoglierà il Governo dalla ulteriore emanazione di Decreti-legge, dalle maggiori assegnazioni, dalle inesecuzioni ecc. Tutto seguirà nell'identico modo. Se ciò avviene oggi con Bilanci che già sono stati variati e sono approvati mediante l'esercizio provvisorio, in corso quindi di esercizio, tanto più avverrà con Bilanci proposti e approvati rego-

larmente molti mesi prima dell'entrata in vigore. Le consuetudini burocratiche e i ristretti gruppi di interessi privati rimarranno i soli determinanti della esecuzione e delle variazioni, aggravati dal maggiore scatenamento di demagogie locali che hanno la loro rappresentanza nei gruppi politici formanti la maggioranza ministeriale.

Io non so se il rimedio possa essere quello di trasportare nella quiete delle Commissioni tutto il lavoro di legislazione e di controllo, lasciando alla Camera le sole grandi discussioni generali, e l'appello dai dissensi fondamentali manifestati nelle Commissioni. Certo la Camera, com'è oggi, non è più adatta a compiere la sua funzione.

Ma non tanto per sua colpa. La Camera riflette come in uno specchio il difetto di capacità e di produttività del Paese. Tutti i cittadini sembrano, potrei dire con un paradosso, lieti che le cose vadano male, per potere esercitare con più acce piacere la funzione più inerte della critica contraddittoria. E gli uomini di Governo sembrano i più lieti di tutti di disfare oggi quello che hanno proposto ieri, di cancellare con una toccatina a destra il ricordo dei loro amoreggiamenti a sinistra, o viceversa.

La realtà maggiore (accanto a quella di una accresciuta ignoranza degli uomini e di una minore capacità di sforzo e di studio dopo la guerra) è che ormai agli Enti pubblici, e allo Stato in particolare, oggi arriva una più enorme quantità di funzioni e di attribuzioni economiche, culturali, morali, ecc., le quali domandano di essere coordinate, regolate, distribuite: appunto così come ormai gli interessi nazionali divengono ogni giorno più internazionali o bisognosi di essere discussi e accordati internazionalmente.

Ora non è, come alcuno pretende, che lo Stato non possa e non debba, in teoria, assumere quelle funzioni; è che l'antico ordinamento e i vecchi organi dello Stato, altrimenti abituati, non sono capaci di comprenderle e di regolarle. Tra essi, in prima linea, molti dei più alti burocratici e dei deputati, avvocati nella massima parte, mancanti di cultura tecnica; e quindi i Ministri, che assumono i Dicasteri delle Comunicazioni, dei Lavori, della guerra ecc., con la stessa leggerezza con la quale assumerebbero la difesa di una causa in Tribunale.

Non è che lo Stato possa ritornare alle primitive elementari funzioni della giustizia, dell'ordine pubblico e della difesa, come alcuno anacronisticamente pretende. E' vero solo che, se i vecchi organi sono solo adatti a compiere quelle antiche funzioni, nuovi organi, altrimenti selezionati, dovrebbero attendere alle nuove funzioni d'indole sociale.

Allora forse soltanto, e non con le recriminazioni quotidiane di coloro che il giorno dopo diventano Ministri per ripetere lo stesso sconcio, e non con le mozioni del Senato affetto dalla stessa malattia della Camera e da stitichezza senile, si potrebbe mettere fine alle accademie dei retori e all'arbitrio dei decreti-legge. ▲

